Zeitschrift: La Croix-Rouge suisse
Herausgeber: La Croix-Rouge suisse
Band: 75 (1966)
Heft: 5

Artikel: Cronache del passato
Autor: Rusca, Polia / Bianchi, Lina
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-683482

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

1913: Guerre balcaniche

Il dott. Emilio Bianchi di Lugano, che fu per numerosi anni presidente della locale sezione e del Consiglio direttivo della Croce Rossa svizzera è stato tra i primi ticinesi chiamati dalla Croce Rossa oltre le frontiere della patria. I suoi ricordi sono ancora oggi precisi ed è grazie alla sua cortesia che abbiamo potuto raccogliere le interessanti notizie che seguono.

La prima partecipazione attiva di sanitari ticinesi alla Croce Rossa svizzera avvenne nel 1913. Nella primavera del 1913, rispondendo a un appello del medico in capo della Croce Rossa svizzera, colonello Bohny, due medici ticinesi, *Alfredo Vella e Emilio Bianchi* si sono annunciati per prestare la loro opera nella guerra balcanica. Unitamente a un gruppo di altri medici confederati e a personale sanitario, partivano per la Serbia, per la Grecia e l'Albania dove sono rimasti poco meno di 3 mesi. La loro opera, non scevra di pericolo, consisteva oltre alla cura dei feriti, particolarmente nella cura e nella profilassi contro le malattie infettive: malaria, tifo esantematico, vaiuolo, colera che più che le armi da fuoco decimavano le armate e le popolazioni civili. La mancanza di medicinali, di personale sanitario e di interpreti nelle diverse lingue parlate nei Balcani (croato, serbo, albanese, greco, turco) ostacolavano notevolmente l'attività dei medici volontari della Croce Rossa che seguendo le diverse armate ne condividevano le vicissitudini, gli strapazzi e la vita dura della guerra. Il compito era molteplice: migliaia di prigionieri turchi nelle fortezze e negli ospedali di Scoplie, di Belgrado, di Durazzo dovevano essere vaccinati contro il vaiuolo. In altri casi, compito ancora più importante, si doveva prendere le misure profilatiche contro il tifo, il colera, la malaria, malattie che facevano un numero elevato di vittime.

L'alloggio della missione era quasi sempre di fortuna: ora sulla paglia nei cortili delle masserie, ora sui tappeti delle moschee. Uno dei partecipanti alla missione svizzera, un medico di Briga, ha dovuto soccombere ad un'infezione di febbre esantematica.

Estratti di corrispondenze inviate ai quotidiani ticinesi dal dottor Emilio Bianchi durante la guerra balcanica

Belgrado 15 aprile 1913

Ho lasciato Lugano con gli auguri degli amici, alcuni dei quali mi vedevano già ritornare col naso e con le orecchie monche. A Berna, all'ufficio centrale della Croce Rossa, mi unii ad altri 5 medici provenienti da diverse parti della Svizzera e così la nostra spedizione era al completo.

Alla sera alle 8 eravamo nel treno diretto per Zurigo e solo dopo 20 ore di viaggio abbiamo raggiunto Vienna.

Il giorno seguente, alle 8 di mattina eravamo già in una vettura diretta per Belgrado che raggiungemmo alle 10 di sera. Il Console Svizzero in Serbia signor Vögeli era ad attenderci alla stazione e fu solo grazie a lui che, spiegando lo scopo della nostra missione, ci fu risparmiato il disturbo della Dogana, del resto molto severa in Serbia, specialmente ora che siamo in tempo di guerra.

Degli uomini, già oltre la quarantina, con l'aspetto ben poco militare nel loro costume bruno da contadini, armati di vecchi fucili e baionette in canna, erano di guardia alla nostra sortita della stazione. Erano questi i primi soldati serbi che vedevamo e ci domandammo se questi erano i valorosi combattenti di Monastir e di Kumanovo. Seppimo che questi erano i richiamati di III categoria: i giovani sono tutti laggiù attorno a Scutari e verso Costantinopoli.

Il capo del servizio sanitario ci comunica la nostra destinazione, 3 di noi vennero mandati in diversi paesi a Sud della Serbia, mentre il dott. Tschieder ed io restiamo nel padiglione militare dell'ospedale di Belgrado.

Mi rincrebbe dapprima poichè era mio desiderio di portarmi più vicino al campo della guerra.

Una grande confusione regnava nel servizio sanitario: vi erano una quantità di medici forestieri, di cui una parte si lamentava perchè sovraccarichi di lavoro, altri invece passavano per mancanza di lavoro quasi tutta la giornata al caffè.

Finalmente gli ammalati arrivarono; in 24 ore il mio padiglione era al completo; al mio servizio era un robusto contadino di circa 50 anni; era un soldato della III chiamata, come li chiamavano i serbi. Indossavano i loro abiti di contadini, sandali, giacca e bolero e grossi berrettoni di pelo.

Il vero servizio di infermieri era fatto da uomini del Landsturm (tutti sul tipo del contadino che era al mio servizio), i poveri infermieri facevano il loro servizio come potevano, ma erano molto male addestrati e del servizio sanitario non avevano nessuna idea.

Nella fortezza di Belgrado, prigionieri turchi insieme a medici e infermieri svizzeri della missione della Croce Rossa.

Combattimento in Albania.

Campo di battaglia in Albania.

Trasporto di soldati serbi.

Per trasportare un ammalato si mettevano in 4, ognuno per estremità. Avevo ammalati di polmonite, di reumatismi, tifo addominale, tifo esantematico, malaria. Di carattere erano molto docili e ubbidienti, solo una cosa non fu possibile impedire loro: il fumare, la vita per loro senza tabacco non è concepibile. Del resto anche infermieri e infermiere facevano sempre il loro servizio fumando.

Belgrado 20 aprile

È l'ultima lettera che vi scrivo da Belgrado, il medico in capo serbo ci comunicò oggi che domani mattina alle 5,30 dobbiamo partire per Fiume e di qui col piroscafo per Durazzo dove si trovano mille ammalati con un solo medico. Ieri con altri 3 medici svizzeri ci siamo recati nella prigione della fortezza dove abbiamo vaccinato 400 prigionieri turchi.

Fiume 23 aprile

Alle 8 di ieri sera giungemmo a Fiume; dopo una breve sosta con altri 3 medici svizzeri proseguimmo per Durazzo. Quanto tempo resteremo a Durazzo non ve lo posso dire, ma non meno di 15 giorni.

Durazzo 26 aprile

Ieri sera alle 8 il nostro piroscafo stava per entrare nella baia di Durazzo, quando fu fermato dalla corazzata italiana « Saint Bon » che con un colpo di cannone ci avvertì di fermarci immediatamente. Il capitano del « Saint Bon » ci dà notizia ufficiale del blocco esteso fino a Durazzo già da mercoledì sera, solo a noi 4 essendo delegati della Croce Rossa serba fu permesso di sbarcare. Montammo in un canotto guidato da marinai della « Saint Bon » che ci condusse qui.

Vivono qui migliaia di soldati in bivacco, pervenuti da Scutari, che a poco a poco vengono imbarcati sui piroscafi per essere trasportati a Salonicco e di là in Serbia. Vi sono ancora oltre 500 malati che tra qualche giorno saranno imbarcati su una nave per essere trasportati a Salonicco e di là essi pure in Serbia; quindi anche noi ritorneremo con la nave ospedale russa che ci porterà via Corfù, Corinto e Atene a Salonicco. Dormiamo sempre vestiti per terra nella sala del tribunale turco.

Una sola malattia alquanto epidemica ci fà un pò paura e questa è il tifo esantematico. Di colera per quanto noi sappiamo non ce n'è a Durazzo.

Durazzo antico porto romano si trova in una regione paludosa, cioè in un clima insalubre.

Il vecchio porto romano nel corso dei secoli è stato decimato dalla malaria, malattia che ancora oggi continua a fare strage nella popolazione civile e nella truppa che si trova qui attualmente. Il nostro compito era quello di curare centinaia di soldati colpiti dalle febbri, compito per noi arduo, data la scarsità di personale sanitario e di chinino, l'unico mezzo curativo e profilattico.

Canale di Corinto 5 maggio

Vi scrivo dal piroscafo sul quale mi sono imbarcato quale medico di bordo con 1.200 soldati serbi che vengono trasportati da Durazzo a Salonicco.

Raccontarvi tutto quello che ho visto a Durazzo non mi è possibile vi dirò solo che la partenza fu commoventissima poichè i Serbi lasciavano a malincuore l'Albania che costò loro molto sangue. Giovedì sera era con noi a pranzo (poichè noi medici svizzeri eravamo sempre a tavola con lo stato maggiore serbo) il comandante in capo della piazza di Scutari ed un alto ufficiale turco che perdette un braccio durante l'assedio di Scutari. Ci raccontarono in buon francese parecchi episodi tristissimi dell'assedio di Scutari, tra l'altro dissero che i loro soldati sono stati per 3 settimane di seguito nelle trincee distanti dal nemico solo pochi metri.

Salonicco 8 maggio

Ieri a mezzogiorno siamo sbarcati a Salonicco, non posso dirvi per ora esattamente dove andrò. Qui resteremo probabilmente ancora 3 o 4 giorni finchè i nostri 12 piroscafi (intendo quelli partiti da Durazzo) avranno sbarcato i 12.000 serbi dei quali parte resteranno qui finchè sarà decisa la questione di Salonicco.

Nel porto non si vedono che navi cariche di soldati serbi e greci, oltre ad una nave ospedale russa ed una turca. Si vedono anche gli alberi di una corazzata turca che è stata affondata qui dai greci. Per la città un vero formicolio di soldati greci, serbi, e bulgari. Ufficialmente la città è però ora in mano dei Greci.

Ieri abbiamo assistito all'arrivo di 800 soldati turchi fatti prigionieri a Giannina che venivano condotti nelle prigioni della fortezza: precedeva una compagnia di soldati di fanteria e seguirano scortati ai due lati del corteo da soldati serbi con la baionetta innestata.

Lo spettacolo era dei più commoventi: a quei disgraziati si leggevano in faccia tutte le sofferenze subite; erano in uno stato compassionevole, le facce smorte e scarne, gli abiti a brandelli, le calzature rotte, parecchi anzi a piedi scalzi. Alcuni a stento e zoppicanti non potevano seguire la marcia faticosa ma erano spinti innanzi e senza riguardo da quelli che li seguivano, e così passarono dinnanzi a noi 800 prigionieri.

Dopo circa tre mesi di permanenza nei diversi stati dei Balcani, terminata la nostra missione ritornammo in Svizzera rattristati dalla perdita di un nostro collega, rimasto vittima di un'infezione di tifo esantematico.

1914: ospedale modello nella Slesia austriaca

Lo impianta e dirige un ticinese: il dott. Franco Rusca di Locarno che verrà raggiunto poco dopo dalla moglie, signora dottoressa Polia. Insieme assistono migliaia e migliaia di feriti e di ammalati di ogni nazionalità.

Il ricordo di tale azione umanitaria è raccolto in decine di fotografie tra le quali la dottoressa Rusca ci ha permesso di scegliere quelle più significative. Ma il suo album è un film che dovrebbe tutto esser fatto sfilare sotto ai nostri occhi. Poche parole, due paginette appena, per ricordare avvenimenti che hanno scosso il mondo: le ha stese la signora Rusca, alla quale esprimiamo il nostro ringraziamento.

La mia attività nella Croce Rossa ha iniziato nel lontano 1914 all'inizio della Prima guerra mondiale.

Mio marito — su insistente richiesta del Governo austriaco che si trovava in grande difficoltà per la mancanza di chirurghi dell'immediato retrofronte — aveva potuto ottenere congedo dal servizio militare e partire per Jägerndorf nella Slesia austriaca.

Quì gli venne assegnato un grande appezzamento di terreno e gli si metteva a disposizione un ingegnere con parecchi militi della Landsturm e diversi operai.

Con questa misera équipe si iniziava la costruzione del « Barackenspital » che poteva accogliere 2300 feriti.

In poche settimane sorgeva una vera piccola città provvista di tutti i servizi.

Particolarmente attrezzate le baracche che servivano da sala operatoria, sala raggi, laboratori, stanze di sterilizzazione, infermerie. Il Governo austriaco non aveva lesinato nulla per fornire le migliori attrezzature.

Dopo un mese raggiungevo mio marito a Jägerndorf in funzione di assistente.

Oltre alla mia specialità di oculista mi venne assegnato il compito di dirigere una della baracche più importanti e cioè i casi postoperatori più gravi. Inoltre mi occupavo dell'assistenza in sala operatoria. L'impegno di sala operatoria era gravoso per il fatto che nel nostro Ospedale confluivano tutti i feriti più gravi che richiedevano sovente interventi molto delicati. Cito per esempio 2 casi — forse i primi casi nella letteratura — di estrazione di proiettili dal cuore. Ricordo particolarmente questi interventi al cuore poichè è proprio toccata a me la narcosi dato che l'anestesista non aveva il coraggio di narcotizzare questi pazienti.

Il lavoro era faticosissimo, talvolta eravamo occupati giorno e notte senza sosta quando giungevano i trasporti dal fronte.

Mio marito non era solo un grande chirurgo ma un grande organizzatore e grazie a questa sua qualità questo Ospedale funzionava in modo perfetto tanto da meritarsi l'appellativo di « Musterspital ».

Dopo circa due anni il fronte si era spostato verso sud in modo che l'Ospedale aveva esaurito la sua funzione essendo troppo lontano dal fronte. Mio marito si è spostato col fronte ed io tornavo in patria con la mia piccola nata 3 mesi prima.

Il periodo passato nell'Ospedale di Jägerndorf è indimenticabile. Alcuni episodi poi mi commuovono ancora oggi: ricordo i soldati che arrivavano dal fronte massacrati, esauriti e che poi guariti ritornavano al fronte e alcuni di essi ci arrivavano ancora nuovamente feriti.

Ricordo quel padre che assisteva alla morte del suo ultimo figlio, il 7. che aveva perduto in quella guerra.

Ricordo quella Notte di Natale, fredda, oscura dove accompagnavo mio marito di baracca in baracca con una lanterna in mano per portare una parola di conforto ai malati: malati austriaci, polacchi, russi, ungheresi, italiani, germanici e ognuno cantava nella propria lingua la canzone di Natale versando lacrimoni.

*

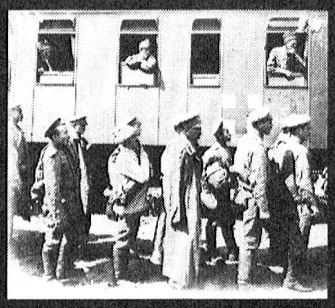
Con l'inizio della Seconda guerra mondiale ho ripreso il servizio come medico nella Commissione per il reclutamento delle SCF e poi come medico della Scuola recluta SCF a Trevano e a Flora.

Contemporaneamente ho dato subito la mia adesione al Comitato Croce Rossa sezione di Locarno per il soccorso dei bambini vittime della guerra preparando per i piccoli serbi ricovero, indumenti e sorveglianza. Da allora ho seguito come medico tutti i convogli di bambini che entravano dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Ungheria e che poi riportavamo nel loro paese.

Terminati i convogli dei piccoli — quale membro del Comitato Croce Rossa sezione di Locarno — ho partecipato attivamente alla organizzazione e alla sorveglianza dei campi dei profughi ungheresi.

Da anni lavoro con un gruppo di signore della sezione di Locarno per raccogliere fondi e indumenti e per organizzare azioni diverse di aiuto ai colpiti delle diverse calamità sia in Patria sia all'estero.

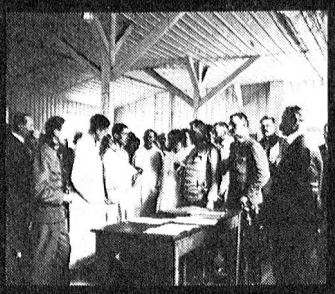
Dott. Polia Rusca



Stazione di Jägerndorf: arrivo di feriti dal fronte.

Arrivo di feriti al « Barackenspital ».

Trasporto di feriti in sala di radiologia e in sala operatoria.



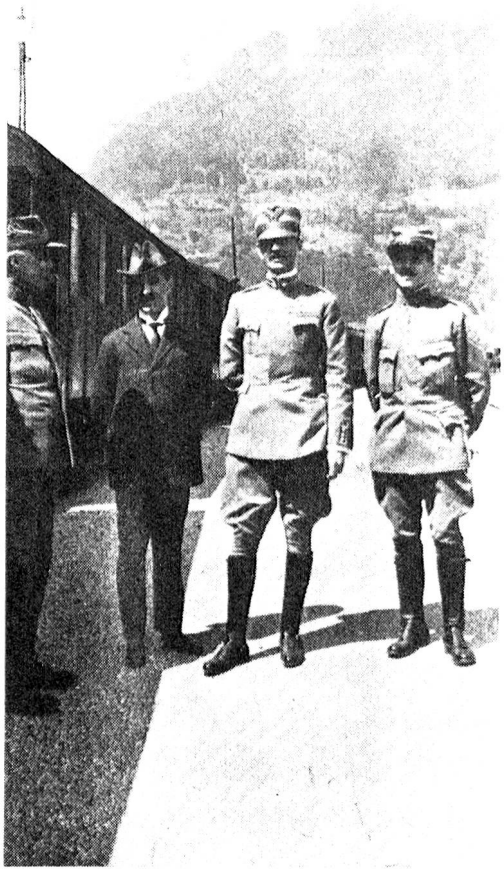
Commissione sanitaria con il Primario dell'Ospedale, Doc. Dott. Franchino Rusca per decidere sul rinvio al fronte di feriti guariti.

Corsia dei feriti gravi.

La Dttssa Polia Rusca cura un paziente nella sala di medicazioni.

Gruppo di convalescenti.

Gruppo di feriti in guarigione nel cortile dell'Ospedale con zingari ungheresi che intrattengono i malati con canti e musiche.



1918: Trasporto dei feriti gravi dalla Germania in Italia e vice versa

Da sinistra a destra: Colonello Bohny, medico-capo della Croce Rossa, Capitano Villa, Dr Emilio Bianchi, 1918.

Tra gli altri documenti troviamo una relazione del giornale italiano « Il secolo » dell'agosto 1918 concernente lo scambio di feriti gravi e ammalati, e fotografie dove si notano il Col. Bohny medico in capo della Croce Rossa svizzera, il dott. Bianchi alla stazione di Feldkirch (Austria) e un gruppo di infermieri alla villa d'Este a Como.

Estratto del giornale « Il secolo » di Milano

11 dicembre 1918

Ieri mattina è giunto a Como il treno nº 22 della C. R. I. proveniente da Ingolstadt (Baviera) ove raccolse quasi seicento prigionieri nostri. Attraverso la Baviera, il Wurtenberg, il Baden non ebbe intralci. In Svizzera, specialmente a Sciaffusa ed a Zurigo, fu oggetto di simpatiche dimostrazioni di entusiasmo. Lugano e Bellinzona furono sorpassate di notte.

Direttore del treno ospedale per la Svizzera e per la Germania fu l'egregio *dott. Bianchi Emilio* di Lugano, primo tenente medico dell'armata federale il quale con squisita e gentilissima attenzione rese agevole l'intero viaggio. Direttore sanitario fu l'ottimo cav. *dott. Ferruccio Novello* che ebbe seco il *tenente avv. Ferruccio Buffalini*, il *tenente cappellano F. Ferrario* e sette infermiere volontarie della Croce Rossa. Dai componenti l'unità ospitaliera si fu unanimi nel rilevare anche l'effetto morale ottimo suscitato a nostro riguardo non solo sui prigionieri di ogni nazione ma anche sulla popolazione civile avversaria e della Svizzera dalla entrata e dal ritorno di un nostro convoglio in terra nemica.

1940–1945: da Chiasso partivano convogli per recar soccorso ai bambini vittime di tutte le guerre

Si ricorda Lina Bianchi:

Il richiamo dei miei ricordi sfogliando e rivedendo documenti e annotazioni non è privo di tristezza perchè segna nostalgicamente il lontano passato e quindi l'inesorabile cifra dell'età.

Comunque ricordo di essere entrata in piena attività con la guerra del 1914 a 1918. Il paese di Chiasso ne sentiva i riflessi immediati data la sua posizione di confine e il richiamo del dovere verso la nazione confinante e amica. Quindi piena attività anzitutto a favore dei profughi, operai e famigliari che scappavano dalla Germania e dall'Austria e rientravano in Italia da Chiasso a migliaia ogni giorno, poi assistenza ai feriti italiani che transitavano dal Gottardo per l'Italia e l'invio di pacchi ai prigionieri italiani in Austria che era in condizioni di piena carestia, l'assistenza ai militari italiani dimoranti in Svizzera che rientravano da noi dopo la quarantena al confine.

In ogni momento sollecita, generosa collaborazione delle Autorità comunali, dei militari e della popolazione di Chiasso.

E siamo al 1939. La Croce Rossa sezione Mendrisiotto è installata in due vasti locali del Palazzo Touring offerti gratuitamente dal compianto signor Pietro Chiesa. E incominciamo con febbrile attività i lavori di maglia e cucito per i nostri militi e via via le numerose ricerche di persone rimaste nei paesi occupati dal nemico e dei prigionieri di guerra che potevano avere rapporti con le famiglie unicamente attraverso la Croce Rossa svizzera. Ed eccoci alla fine della guerra e data la situazione politica italiana l'affluire a Chiasso di soldati, di prigionieri in fuga di profughi che guardavano al nostro Paese come oasi di pace e di sicurezza, unico rifugio dopo tanti dolori. Al campo di ricovero di Balerna, al Lazzaretto di Chiasso dal quale dovevano passare tutti coloro che passavano il Confine quanto piangere, quante amarezze e quanto sollievo in seguito alle premure e alle cure prodigate dalla Croce Rossa svizzera.

Gennaio 1946: convoglio di bambini italiani che tornano in patria dopo un soggiorno di tre mesi in famiglie svizzere.

Appena cessati gli orrori e i timori ecco la Croce Rossa svizzera organizzare i convogli per l'Italia, l'Austria, la Germania, la Olanda e il Belgio, per portare i bambini bisognosi a soggiornare presso famiglie svizzere che desideravano di ospitarli.

Come capo convoglio per l'Italia, ho la responsabilità di organizzare reclutare parte delle convogliatrici e aiutanti, sorvegliare il viaggio d'andata e di ritorno con circa 250 a 300 bambini, compito non tanto facile. Il primo prelievo di bambini fu a Firenze. Partiti alle 20 di sera, dopo un viaggio di circa 13 a 14 ore si arriva a Firenze.

La desolazione e la distruzione regna ovunque, ponti distrutti, gallerie ostacolate e obbligo al treno di procedere a passo d'uomo. Arrivati e accolti dalla Croce Rossa italiana ci portano a prendere in consegna i bambini, già scelti dai nostri consolati. Dopo un pernottamneto su una panchina di terza classe si riparte per Chiasso. Al nostro arrivo a Chiasso i bambini vengono portati al Lazzaretto per la disinfezione a cui collaborano a turno tutte le donne chiassesi, poi dopo una buona cenetta, pronti per una dormitina. Nel dormitorio di fortuna s'ode solo un brulichio di voci e poi tutto tace e il sonno impera su tutti quei visini smunti e stanchi. Al mattino seguente presto, pronti per la partenza, accompagnati dalle convogliatrici venute da tutta la Svizzera, per essere distribuiti alle numerose famiglie che in quel tempo facevano a gara per ospitarli.

E così dopo Firenze arrivano i bambini di Pisa, Treviso, Torino, Padova, Massa, Carrara, Milano e Domodossola.

Carrara: a quel nome a quel ricordo un pensiero corre a quella povera gente del Dicembre 1945.

Arrivati a Carrara dopo un viaggio di 16 ore con una temperatura gelida, basti dire che in treno avevamo 2 a 3 gradi sotto zero, perchè a quel tempo i pochi treni che circolavano, senza sicurezza di esercizio date le condizioni della linee, non avevano riscaldamento, e basti dire che ci fecero passare per Torino, anzichè via Genova per raggiungere Carrara. Giungemmo in una mattinata grigia e piovosa. La città tutta distrutta; pochi negozi ancora esistenti privi di merce. Mi recai in Prefettura e il Prefetto per darmi una idea della miseria che vi regnava in quel tempo, « la guerra era passata di là, la famosa linea Gotica non aveva risparmiato nessuno », mi portò in una casa, se così si poteva ancora chiamare, della scala i pochi gradini rimasti portavano al primo piano, dove la pioggia filtrava attraverso una specie di tetto.

Giunti all'unico locale e per accedervi bisognava entrare uno alla volta secondo la mole per non provocare un crollo completo, nel centro un buco che sembrava la bocca di un cratere, in un angolo un giaciglio con una coperta e una donna con tre bambini, uno di poche settimane avvolto in un sacco di tela d'imballaggio, nell'angolo opposto tre mattoni messi a guisa di stufa sorregevano una pendola e vicino un piatto e un cucchiaio unici suppellettili esistenti.

A quella vista rimasi inebetita, non trovai parole e le lagrime scesero copiose dai miei occhi e anche oggi ripensandoci mi sembra di aver fatto un brutto sogno.

I bambini che portammo da Carrara erano svestiti, spauriti ed a ogni minimo rumore sussultavano, e nei loro occhi innocenti e belli si capiva che avevano vissuto gli orrori di una guerra atroce e spietata. Dopo tre mesi e più di permanenza in Svizzera fra gente che li amava, ritornarono a Carrara e quanto erano cambiati, rosei allegri cantavano le nostre canzoni a secondo dove erano stati ospitati, ognuno con una grossa valigia piena di ogni ben di Dio. Tanto che quando scesero dal treno, una madre estasiata davanti al suo piccolo, dopo averlo osservato a lungo esclamò! — Quanto sei bellino tesoro, mi sembri un Inglesino, forse per il vestito grigio e per la sua eleganza. E con questi ricordi, quanti e quanti altri episodi.

Poi ricordo viaggi in Olanda, Belgio, Vienna affamata e distrutta, tanto è vero che il nostro convoglio fermo alla stazione Franz Joseph era circondato da gente che chiedeva pane.

Ma la Croce Rossa svizzera sempre pronta non ha purtroppo finito. Dopo la guerra ecco la Rivoluzione d'Ungheria con i suoi profughi al campo di Balerna e via via dolori, disastri causati da valanghe, inondazioni nel Polesine e alla lunga interminabile catena, si aggiungono sempre nuovi anelli.

Quanto ho scritto torna ad onore della Croce Rossa svizzera, di Chiasso, della nostra Patria. Io sento il dovere di confermare qui gratitudine e ricordo a quanti, defunti o viventi, hanno collaborato con me, Autorità civili e militari, signore e signorine, medici e uomini tutti con profondo senso del dovere.

Lina Bianchi

Le pagine dedicate ai ricordi ticinesi in campo Croce Rossa terminano qui. Non vi abbiamo dato tutto, ma appena un accenno alle molteplici attività svolte da centinaia di donne e di uomini del nostro cantone nei momenti difficili per aiutare le genti d'Europa colpite dalle guerre. In tutte le cinque sezioni della Croce Rossa ticinese il lavoro fu sempre intenso: abbiamo citato Locarno e Lugano per la particolarità delle missioni, l'attività svolta durante l'ultima guerra dalla sezione del Mendrisiotto. Ma pure Bellinzona alla quale viene fatto un breve accenno al principio di queste pagine, come pure la Leventina hanno anche la loro storia e il loro posto in questo anno del centenario della Croce Rossa svizzera.